

ASCESA E DECLINO DELL'ORIENTALISMO SCIENTIFICO IN ITALIA
di Bruna Soravia

La nascita dell'orientalismo scientifico in Italia è una storia di grandi personalità alle quali, come avviene all'inizio di una tradizione scientifica, è offerta la possibilità di formare *ex-novo* un paradigma di ricerca, imponendo i propri standard e reclutando i migliori studenti. Per i motivi che indicherò, ciò si è verificato a Roma dove, fra gli ultimi decenni del XIX e il primo quarantennio del XX secolo si è sviluppata, partendo pressoché da zero e con un'accelerazione da subito straordinaria, una scuola laica di livello elevatissimo e d'immediato rilievo internazionale, alla cui genealogia si richiama ancora oggi, ritualmente, gran parte dell'orientalistica italiana. All'interno di questa scuola si distacca per prestigio e influenza il gruppo degli islamisti (mi sia permesso di chiamarli con la loro antica denominazione, oggi deviata su un significato diverso), ed è appunto la loro storia che cercherò di ricostruire¹. Si tratta di un gruppo intellettuale singolarmente compatto e solidale, legato da rapporti strettissimi di filiazione intellettuale e in qualche caso biologica (è il caso dei Guidi, dei Gabrieli e dei Nallino), la cui ascesa e declino nelle istituzioni scientifiche italiane seguono strettamente la parabola dell'espansione coloniale postunitaria e fascista. Non è tuttavia l'aspetto fatalmente polemico di questa vicenda, ossia l'equazione fra orientalismo e colonialismo, a sembrarmi interessante nell'ambito di questo convegno, quanto la personale lettura che di esso è stata espressa da ciascuno dei principali islamisti italiani, l'utopica aspirazione a influenzare positivamente, come gruppo di potere accademico e scientifico, l'opi-

¹ Ho raccolto negli ultimi anni materiale sulla scuola romana per la redazione delle voci corrispondenti del *Dizionario Biografico degli Italiani*, trovando un ostacolo difficilmente aggirabile nel carattere apologetico e reticente delle principali fonti disponibili (necrologi, rassegne di studi, testimonianze ufficiali, prefazioni di opere), volto a dare un'immagine anodina e smussata dei rapporti esistenti dentro e fuori della scuola. Sarebbe stato auspicabile intervistare su questi temi Enrico Cerulli e Francesco Gabrieli, ultimi grandi rappresentanti, entrambi scomparsi in tardissima età e testimoni di tutta la parabola storica della scuola.

nione pubblica e il corso della politica nazionale, grazie alla superiore conoscenza dei problemi in campo, il fallimento finale di tale disegno e l'eclissi del paradigma scientifico e dell'ideale di ricerca perseguiti, così radicale da avere di fatto reso impossibile la sopravvivenza di una scuola islamistica italiana.

Nascita dell'orientalismo italiano postunitario

Fino alla seconda metà del XIX secolo, gli studi orientali in Italia, e in particolare lo studio delle lingue semitiche, erano rimasti monopolio ecclesiastico, esclusi dal rinnovamento che era seguito in Europa all'impresa napoleonica in Egitto, che aveva promosso lo sviluppo dell'orientalistica moderna e n'era stata mutuamente ispirata e diretta, imponendo l'esperienza francese come modello scientifico di riferimento. Capostipite di questa nuova tradizione era stato Antoine-Isaac Silvestre de Sacy, orientalista enciclopedico e primo presidente della *Société Asiatique*, funzionario dello stato napoleonico come interprete e consulente di tutte le politiche rivolte al mondo islamico e maestro di un'intera generazione di orientalisti, non solo in Francia ma anche in Germania, Olanda e Inghilterra². L'Italia era rimasta estranea a questo movimento, anche se Michele Amari, l'autore della *Storia dei Musulmani in Sicilia*, in esilio a Parigi per aver partecipato ai moti del '48, aveva perfezionato la propria conoscenza dell'arabo sotto la guida di allievi diretti del de Sacy, come Reinaud e il barone Mc Guckin De Slane.

La biografia scientifica di Amari³ illustra un aspetto particolare dell'orientalismo europeo ottocentesco, nel quale gli ideali liberali e risorgimentali avevano ispirato lo studio filologico della storia locale in una prospettiva allargata, consentendo il recupero di segmenti storici rimossi dalla coscienza del passato nazionale⁴. È significativo che proprio l'Amari sia stato fra i primi ministri dell'istruzione pubblica

² Su questo si veda la *Préface* di H. Derenbourg a G. Salmon, *Silvestre de Sacy*, IFAO, Caire 1905, vol. I.

³ Su Michele Amari (Palermo 1806-Firenze 1889), essenziale l'articolo di R. Romeo, con le aggiunte di F. Gabrieli, nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1961, II; fra i numerosi studi posteriori, *Studi Amariani* (a cura di A. Borruso), Società siciliana per la Storia patria, Palermo 1991.

⁴ Simile, per esempio, la biografia di Pascual de Gayangos, anche lui pioniere degli studi sul passato islamico nazionale, e liberale costretto all'esilio in Inghilterra (cfr. J.T. Monroe, *Islam and the Arabs in Spanish Scholarship*, Brill, Leiden 1970, pp. 67-81).

in Italia, nel governo Farina (poi Minghetti) fra il 1862 e il 1864, segnando così autorevolmente l'esordio di una politica orientalistica nazionale. Nel 1876, il ministro Bonghi in via per la prima volta un rappresentante ufficiale al Congresso internazionale degli Orientalisti, l'indologo fiorentino Angelo de Gubernatis, il quale pubblicherà una versione ampliata della propria relazione su commissione dello stesso ministero⁵. In questa interessante rassegna, la prima del suo genere («scientifico») in Italia, si assegna il dovuto rilievo ad Amari e a qualche suo contemporaneo come il Di Gregorio, lo svelatore della frode del Consiglio d'Egitto, prendendo al tempo stesso le distanze dall'orientalismo antiquario (opera perlopiù di aristocratici viaggiatori o pseudoarcheologi) e cattolico. Alla fine del saggio, è designato come il giovane studioso più promettente della sua generazione colui che sarà il fondatore della scuola orientalistica laica romana e il capostipite della tradizione che ne discende, Ignazio Guidi (all'epoca, poco più che trentenne).

L'importanza di Ignazio Guidi⁶ in Italia è paragonabile a quella di Silvestre de Sacy in Francia: come quest'ultimo, egli ha fondato una tradizione scientifica originale – a un livello superiore di sapienza, acribia e obiettivi scientifici – e una vera e propria scuola, nei tre distinti settori della letteratura e cultura arabo-islamiche, dell'etiopistica e delle letterature religiose orientali. Romano, Guidi aveva appreso o perfezionato le principali lingue semitiche sotto la guida dei missionari orientalisti dell'epoca; dopo essere stato custode del Gabinetto numismatico vaticano dal 1873 al 1876, già celebre negli ambienti orientalistici europei, Guidi fu chiamato a tenere la cattedra di Ebraico e lingue semitiche comparate nell'Università di Roma. Alla Sapienza egli fu fra i fondatori, nel 1903, della Scuola Orientale (il cui nome è rimasto vivo), il cui progetto iniziale, mai completamente realizzato, era di riunire tutti gli istituti universitari orientalisti. Sua fu anche l'idea di lanciare una rivista scientifica orientalistica, che sarebbe stata la *Rivista degli Studi Orientali*, per tutta la prima metà del Novecento uno dei principali organi europei del settore. Nel 1885, la carriera istituzionale di Guidi si salda agli inizi del colonialismo italiano, con l'incarico della cattedra di storia e lingue dell'Abissinia istituita dal ministro Coppino in seguito all'occupazione di Massaua, e che

⁵ *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, E. Leroux, Paris 1876.

⁶ Su Ignazio Guidi (1844-1935), cfr. G. Levi Della Vida, «L'opera orientalistica di Ignazio Guidi», in *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1959, pp. 232-49; *DBI*, Roma 2001, s.v.

egli terrà, insieme all'altra (e, saltuariamente, alla Cattedra di Storia e letteratura araba all'Università del Cairo, come dirò) fino alla fine della sua carriera accademica, nel 1919. Pur essendo prevalentemente studioso e ricercatore, Guidi accumulò nel corso della sua lunghissima vita cariche e onorificenze: cavaliere di vari ordini, italiani e stranieri, socio corrispondente delle principali accademie e società scientifiche europee e non, egli fu socio della R. Accademia dei Lincei dal 1878 e suo segretario della classe di lettere dal 1890 al 1925. Quest'ultima carica gli valse, nel 1914, la nomina a Senatore del Regno.

Il paradigma di ricerca istituito da I. Guidi è modellato su quello della filologia classica, all'epoca dominata dagli studiosi tedeschi (la sua competenza in questo campo fu tale da permettergli di supplire, negli anni 1886-89, alla vacanza della cattedra di letteratura greca dell'Università di Roma). Pur astenendosi dall'insegnamento attivo della storia e cultura arabo-islamiche, egli fu estremamente influente nell'imporre il metodo filologico allo studio dell'enorme e caotico patrimonio letterario islamico, che si applicò a descrivere e catalogare per giungere a una «piena e perfetta conoscenza del materiale», stabilendovi legami e paralleli con le altre lingue e letterature semitiche e riconducendo l'arabo «ai criteri di grammatica storica propri della scienza europea»⁷. Alla scuola diretta da Guidi, riconosciuto dai suoi contemporanei come il patriarca degli orientalisti italiani, si formarono, oltre al figlio Michelangelo, Giuseppe Gabrieli e Giorgio Levi Della Vida e, negli studi semitici ed etiopici, Francesco Beguinet, Francesco Gallina, Carlo Conti Rossini e Enrico Cerulli. Indirettamente saranno inoltre legati a lui gli altri arabisti che, all'epoca, sono attivi nella capitale, come Leone Caetani, che lo ebbe maestro nello studio delle lingue semitiche, Francesco Gabrieli, figlio di Giuseppe e allievo di Michelangelo Guidi, e Carlo Alfonso Nallino. Dall'incontro con la filologia guidiana fu pure ridefinito e nobilitato l'altro grande filone di ricerca e interesse orientalisti, quello (ancora da studiare, in gran parte⁸) dei geografi, viaggiatori ed esploratori, che, preesistente alla scuola romana e con risultati scientifici mediocri, vi confluisce pienamente (geografi e viaggiatori furono, all'inizio, Caetani, Eugenio Griffini e Nallino).

⁷ G. Levi Della Vida, *Ignazio Guidi*, cit., p. 234. Ancora esemplari, in questo senso, la sua edizione commentata della *Storia* di Tabari, il maggiore storico arabo dell'età abbaside, e gli studi di letteratura classica.

⁸ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 51-56; G. Patrizi, «Orientalismo e geografia», *Bollettino della società geografica italiana*, 1992, pp. 93-109.

Orientalismo e colonialismo

Vorrei ora tornare ai due tratti già menzionati, e fra di loro connessi, della storia che sto raccontando, ossia, la collocazione romana di questa prima, e unica, scuola orientalistica nazionale e il rapporto fra espansione coloniale e sviluppo degli studi orientali. Che gli studi orientali si siano sviluppati a Roma e non, per esempio, a Palermo, dove l'insegnamento di Amari aveva creato un ambiente favorevole e una tradizione di studi, oppure a Napoli, intorno al Regio Istituto Orientale, ha due ragioni fondamentali. La prima è il già citato insegnamento delle lingue orientali impartito da secoli nel centro del papato dai collegi missionari a scopi apostolici e di polemica religiosa, e la presenza di fondi librari, soprattutto manoscritti, di grande ricchezza, dei quali diversi esponenti della scuola romana fungono da curatori, a un momento o ad un altro della loro carriera⁹.

L'altra ragione è, naturalmente, il *momentum*: è a Roma che la ricerca orientalistica riceve impulso dagli enti governativi che progettano e realizzano l'espansione coloniale, dall'ultimo ventennio del XIX secolo e poi, in modo sempre più intenso, dopo il 1911. Tale impulso si concretizza nella creazione di cattedre universitarie, di istituti, universitari e non, di società geografiche e nella creazione di opportunità di carriere para-accademiche, destinate in realtà alla consulenza delle amministrazioni coloniali. Ne sono esempio la progettata fondazione di un istituto italiano di studi orientali al Cairo, in analogia con gli istituti di penetrazione scientifica e culturale stabiliti in Egitto da Francia, Inghilterra e Germania, e, nel 1914, il varo di una *Commissione per lo studio delle questioni islamiche d'interesse coloniale*, della quale fanno parte L. Caetani, C.A. Nallino e David Santillana¹⁰. La storia della scuola orientalistica romana confluisce così, senza apparenti scosse e con reciproco vantaggio, in quella dell'espansione

⁹ Come dimostra il caso di I. Guidi, gli islamisti romani (tranne Caetani) non rinnegarono il legame con l'orientalismo cattolico, che vide semmai rovesciato il rapporto d'insegnamento e ridefiniti la qualità della ricerca e gli obiettivi scientifici. L'orientalismo cattolico è oggi in Italia di nuovo trainante rispetto a quello universitario (si pensi alla scuola islamistica dei Padri Bianchi di Roma e agli studiosi della scuola di A. Riccardi).

¹⁰ La storia di queste iniziative in A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, IPO, Roma 1997. Su David Santillana (1855-1931), ebreo tunisino italianizzato, giurista e consulente ufficioso del governo italiano per gli affari islamici in Tunisia, poi cattedratico di diritto musulmano a Roma, si veda G. Levi Della Vida, «David Santillana», in *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, cit., pp. 222-231.

coloniale italiana, della quale Guidi e la sua scuola (con l'eccezione di Caetani) furono nella sostanza fautori.

Il mito centrale della visione politica espressa da Ignazio Guidi e ripresa dalla maggior parte degli orientalisti della sua cerchia, con minore ingenuità e crescente ambivalenza fino alla vigilia della guerra, è espresso nel discorso *Le popolazioni delle colonie italiane*, letto all'adunanza solenne dei Lincei il 1 giugno 1913¹¹, a conclusione della campagna libica. Vi si celebra l'Italia come potenza coloniale «benigna e severa» e promotrice della «redenzione dell'Africa», ossia, di Somalia, Eritrea, Tripolitania e Cirenaica. Il movente più personale che ispira Guidi è però il vantaggio che dalla penetrazione coloniale verrebbe alla scienza, e l'evocazione del mito del progresso delle conoscenze che avrebbe accompagnato l'avventura egiziana di Bonaparte, e indirettamente il richiamo a Silvestre de Sacy, tornano qui inevitabili. Citando Renan («l'exploitation scientifique de l'Algérie sera l'un des titres de gloire de la France au XIX siècle»), Guidi conclude augurandosi: «L'esempio della grande sorella latina sarà certamente imitato da noi».

L'adesione e il sostegno alla politica di espansione coloniale appaiono dettati, anche nei casi estremi (come quelli di Enrico Cerulli e di Carlo Conti Rossini, entrambi allievi di Guidi e altissimi funzionari dello stato coloniale) da un «alto sentimento di devozione alla patria» di stampo ottocentesco¹², che ispira l'offerta di un modello politico-culturale che indica l'Italia come l'erede della tradizione greco-romana, ponte fra il Mediterraneo islamico e l'Europa. In questo ideale, al tempo stesso scientifico (di derivazione positivista, dove grande enfasi vi è posta sul tema «razziale») e patriottico, confluiscono la difesa del prestigio nazionale e la convinzione sincera nella funzione civilizzatrice dell'Italia, compimento della spinta ideologica all'espansione nel Mediterraneo che aveva avuto interpreti illustri nell'élite italiana post-unitaria, e ancora ne avrà fino al secondo dopoguerra¹³.

Più concretamente, gli islamisti forniscono alle autorità coloniali gli strumenti di apprendimento di lingua e costumi delle province

¹¹ Negli *Atti dell'Accademia*, cl. di Lettere, 1913, pp. 643-650.

¹² G. Levi Della Vida, *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, cit.; Conti Rossini (1872-1949) fu, fra le molte altre cariche, segretario generale del governo dell'Eritrea e direttore generale del Tesoro dal 1917 al 1925; Cerulli (1898-1988) fu governatore di Harar e di Showa nel 1939-40 e principale consulente dell'amministrazione coloniale in Etiopia prima e dopo la guerra.

¹³ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, Laterza, Roma-Bari 1984, iv, pp. 1-36; Id., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992.

africane, sotto forma di grammatiche, dizionari e manuali: Guidi, insieme a Santillana, provvede alla traduzione annotata del primo volume del manuale classico di diritto malikita¹⁴, richiestagli dal ministero delle Colonie poiché tale diritto era ancora vigente in Libia (ossia nei due ex-sangiaccati di Tripolitania e Cirenaica, ai quali proprio l'occupazione italiana ridarà ufficialmente, nel 1934, il nome classico di «Libia»¹⁵), ma già Griffini, agente *in pectore* dell'istituzione coloniale, aveva pubblicato nel 1913 *L'arabo parlato della Libia*, in una collana di strumenti e documenti finanziata dal ministero delle Colonie.

Se è dunque indubbio che la scuola di Guidi, diretta e indiretta, abbia contribuito, in termini di prestazioni scientifiche e tecniche, al lancio della politica coloniale (ricevendone finanziamenti ingenti, borse di studio apposite, come la Gori Feroni, istituti e onorificenze, cattedre e biblioteche), è vero anche che il rapporto stabilito non è meccanico e che in nessun caso si viene meno agli standard altissimi che sono stati posti, all'inizio, alla sua inclusione, selezionando i suoi membri, talvolta ferocemente¹⁶, non sul terreno politico ma su quello dell'erudizione meticolosa e del perseguimento di un ideale scientifico implacabile. Tale rigore, che vale alla scuola di Guidi la sua altissima reputazione in Italia e all'estero, continuerà a esserne il tratto principale negli anni della gestione Nallino, che coincidono con il massimo coinvolgimento degli orientalisti italiani nella politica coloniale.

Il torinese Carlo Alfonso Nallino¹⁷ fu l'altro grande protagonista dell'islamistica romana, dove fece il suo ingresso nel 1913 come titolare della prima cattedra di Storia e istituzioni musulmane alla Sa-

¹⁴ Il «*Mukhtasar*» o *Sommario del diritto malechita di Khalil ibn Ishâq*, vol. 1, *Giurisprudenza religiosa* («*‘ibadât*»), Hoepli, Milano 1915.

¹⁵ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Bari 1988, II, p. 279.

¹⁶ È il caso di Giuseppe Gabrieli (1872-1942), al quale Nallino, con il consenso di I. Guidi e di Caetani, avrebbe stroncato la carriera accademica, costringendolo al ritiro dagli studi islamici (F. Gabrieli, *Pater hemôn*, s.p., p. 29 sgg.), e di E. Griffini (1878-1925), la cui opera maggiore, il *Corpus Iuris di Zaid ibn ‘Alî* (Milano 1919), fu accusata dagli stessi di scarsa filologia e imperfetta acribia e che, dopo tale stroncatura, si trasferì in Egitto alla corte di re Fu‘ad.

¹⁷ Di C.A. Nallino (1872-1938) si veda il ricordo di Levi Della Vida in *Oriente Moderno* [d'ora in poi *OM*], XVIII, 1938, pp. 459-78, poi in *Raccolta di scritti editi e inediti*, IPO, Roma 1948, VI, p. 418 e in *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, cit., pp. 250-277; E. Rossi, «Come il Nallino dirigeva l'*Oriente Moderno*», in *OM*, XVIII, 1938, ora in LXVI (V n.s.), 1986, pp. VI-X; A. Baldinetti, *Carte private di Carlo e Maria Nallino*, IPO, Roma 1995.

pienza, anche questa istituita (come quella di Diritto musulmano tenuta da Santillana) in seguito all'occupazione della Libia. Autodidatta come molti in questa prima generazione di islamisti¹⁸ (di geografo la sua formazione accademica), Nallino fu però legato a Guidi da rapporti di collaborazione e rispetto. Con Guidi e Santillana, egli aveva partecipato alla fondazione dell'Università laica del Cairo nel 1908, voluta dal filoitaliano principe Fu'ad (poi re Fu'ad d'Egitto), nella quale avrebbe poi insegnato regolarmente per tutta la vita, fra il sospetto crescente dell'opinione pubblica nazionalistica egiziana, che accusò lui e i suoi collaboratori di fare propaganda pro-italiana e di deformare e svilire il messaggio dell'islam¹⁹. Dotato di enormi capacità di studio e di lavoro pratico, Nallino si dedicò esclusivamente agli studi arabo-islamici, che giunse a dominare²⁰ perseguendo un ideale di esattezza e oggettività scientifica che si tradusse, rispetto al mondo musulmano, nel dovere di averne una conoscenza precisa e di comunicarla correttamente. Il programma originario della rivista *Oriente Moderno*, fondata da lui nel 1921, è indicativo, oltre che degli scopi di questa pubblicazione, della sua personale visione di studioso, qui esposta nei suoi principi essenziali. Il problema fondamentale dei rapporti con l'Oriente musulmano essendo la mancanza d'informazione di prima mano, fine primario della rivista sarebbe di «scuotere l'opinione pubblica italiana da questo dannoso disinteressamento, illuminarla sui problemi d'Oriente», per farne scaturire «correnti eccitatrici, ausiliatrici ed integratrici dell'azione governativa come accade in Francia e in Inghilterra». Allo stesso tempo, la rivista «non intende proporre speciali soluzioni ai differenti problemi» ma fornire informazioni tali da permettere a chi sia interessato di «trarne le deduzioni che gli parranno opportune». In conclusione, sono introdotte due sorprendenti limitazioni che appartengono

¹⁸ Con questo voglio dire che le biografie di molti di questi studiosi – oltre a Nallino, Santillana, Griffini, Rossi, Caetani – sono segnate dalla passione precocissima per il mondo islamico, che li portò a imparare da soli la lingua araba, spesso ancora bambini e con strumenti improvvisati, e a padroneggiarla prima ancora di studiarla come materia universitaria.

¹⁹ Diversa l'opinione di Taha Huseyn, il maggiore scrittore e intellettuale egiziano della prima metà del Novecento, che fu allievo di Nallino e Santillana e ne loda l'influenza sul processo di modernizzazione della cultura egiziana (in G. Bassetti Sani, «Una conferenza di Taha Huseyn», in *OM* XXVIII, 1948, pp. 103-7).

²⁰ Levi Della Vida, nel ricordo citato alla nota 17, ne cita il proposito espresso a un collega: «Non voglio lasciarmi tentare a uscire dallo studio esclusivo degli Arabi; ma, degli Arabi, voglio sapere *tutto*», in contrasto con l'eclettismo degli altri orientalisti romani.

interamente allo studioso Nallino: oggetto della rivista sarà, nonostante il suo titolo, il solo «mondo musulmano», mentre «resteranno escluse le questioni coloniali propriamente dette»²¹, sulle quali, in effetti, Nallino eviterà di pronunziarsi se non per puntualizzazioni scientifiche, tranne nel caso, di cui diremo oltre, della sua opposizione aperta all'italianizzazione forzata della Libia e alle repressioni di Graziani del 1931. *Oriente Moderno* conserverà l'impronta del fondatore fino alla sua morte nel 1938, così come l'Istituto per l'Oriente (IPO), fondato nello stesso 1921 da Amedeo Giannini, storico dei trattati e versatile diplomatico²², del quale Nallino fu da subito direttore scientifico²³.

L'IPO e la politica fascista verso il Medio Oriente

Mentre non è facile capire cosa davvero pensasse Nallino, lo è constatare la deriva panaraba e panislamica di alcuni suoi allievi e collaboratori. Caso limite, il pamphlet di Laura Veccia Vaglieri, *Apologia dell'islamismo* (1925), dove il riconoscimento e la difesa a oltranza del significato storico e spirituale dell'islam, che saranno adottati dal filo-arabismo fascista²⁴, si coniugano con l'appello agli arabo-musulmani, perché si liberino delle influenze di etnie inferiori (mongoli, turchi ecc.) e ripristinino i primitivi valori della loro razza.

Nella visione politica più moderata prevalente fra gli islamisti dell'IPO, l'Italia appare invece come la naturale potenza di riferimento del mondo mediterraneo, la cui azione civilizzatrice è in grado di favorire correnti culturali e politiche modernizzatrici e nazionalistiche. La novità rispetto al precedente e più generico ideale di presti-

²¹ Il programma, che introduceva il numero I del 1920-21, è stato ripubblicato in *OM*, LXVI (V n.s.), 1986, pp. v-vi.

²² Su Giannini (1886-1960) si veda l'articolo in *DBI*, 54, Roma 2000, e il ricordo di Maria Nallino in *OM* XL, 1960.

²³ Sull'IPO dalla fondazione alla caduta del fascismo si vedano E. Carretto, «Sapere e potere: l'Istituto per l'Oriente (1921-1943)», *Annali Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari*, IX, 1983, pp. 210-230; M. Giro, «L'istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale», *Storia contemporanea*, XVII, 1986, pp. 1139-1176; F. Gabrieli, «I vecchi tempi dell'Istituto», *OM*, LXIV, 1984, ripubblicato *ibidem*, LXVI (v n.s.), 1986, pp. xi-xiv.

²⁴ Si vedano le numerose citazioni in *Il fascismo e l'Islam* di E. Galoppini, *Al-l'insegna del Veltro*, Parma 2001 (per tutte, l'affermazione di Giuseppe Tucci, il più famoso tibetologo italiano del xx secolo, ripresa da Essad Bey, che indica nel fascismo «l'islam del ventesimo secolo», *ibid.*, p. 149), saggio a sua volta esemplare dell'evoluzione contemporanea del filo-islamismo di estrema destra, nutrito di temi anti-capitalisti e terzomondisti.

gio e d'influenza espresso da I. Guidi consiste soprattutto nell'attenzione e nel sostegno prestati ai movimenti nazionalistici arabo-musulmani (l'islam essendo considerato civiltà superiore rispetto al mondo africano), interpretati come «risorgimento arabo»²⁵, e nel riconoscimento delle realtà culturali presenti.

L'Istituto e i suoi collaboratori scientifici, tutti allievi di Guidi e di Nallino, assecondano, più o meno attivamente, la politica medio-orientale di Mussolini, tesa a rappresentare l'Italia come «difensore dell'islam» e dei nazionalismi arabi nascenti, ma che in realtà è condotta essenzialmente in funzione anti-britannica e in questa trova il suo limite, al di là della generica simpatia di Mussolini stesso «per i mussulmani del mondo intero» (dichiarata durante il famoso viaggio in Libia del 1937)²⁶ e di una serie d'iniziative politiche, ufficiali e ufficiose, volte ad affermare la presenza e gli interessi italiani in Medio-orientale.

La storia dell'IPO e dei suoi rapporti con il fascismo è stata del resto oggetto di studi abbastanza approfonditi, ai quali facciamo riferimento²⁷, anche a proposito dell'ostilità che oppone l'Istituto al ministero delle Colonie²⁸, inevitabile conseguenza dello strabismo della politica italiana verso i paesi islamici. La tensione sfocia, nel 1931, nello scontro fra Nallino e Rodolfo Graziani a proposito della repressione in Libia e dell'impiccagione del capo senusso Umar al-Mukhtar, dove a Nallino è rimproverato il tentativo di comprensione dei movimenti insurrezionali nella colonia libica, che gli vale l'epiteto ingiurioso di «Gran senusso». L'attrito appare diminuire durante il governatorato Balbo sulla Libia, ispirato a un colonialismo modernista e benevolo verosimilmente accetto agli orientalisti romani e che sembra realizzare il progresso delle conoscenze auspicato da Guidi, sancito dalla partecipazione alle missioni scientifiche di diversi esponen-

²⁵ È il titolo di un noto saggio di F. Gabrieli (Einaudi, Torino 1958) e il motivo ispiratore di un articolo di Levi Della Vida, «Nazione araba e nazionalismo arabo» (in *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, cit., pp. 140-148) improntato a una lettura «risorgimentale» della storia politica contemporanea del mondo arabo.

²⁶ Su questo viaggio, E. Galoppini, *Il fascismo e l'islam*, cit., pp. 87-143 e Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., II.

²⁷ Oltre a quelli già citati di E. Carretto, «Sapere e potere», e M. Giro, «L'Istituto per l'Oriente», si vedano in *Storia contemporanea*, XVII, 1986, gli articoli di L. Goglia («Il Muftì e Mussolini», pp. 1201-1253) e di R. De Felice («Arabi e Medio-orientale nella strategia politica di guerra di Mussolini», pp. 1255-1359).

²⁸ M. Giro, «L'Istituto», cit., pp. 1161-1162; E. Carretto, «Sapere e potere», cit., p. 217.

ti della sua scuola, fra i semitisti e gli archeologi, e dal consenso degli islamisti²⁹.

Il dato più rilevante di questi anni, fino allo scoppio della guerra, resta comunque il livello generalmente alto della produzione scientifica legata all'Istituto e al suo scopo di diffondere la conoscenza dei paesi islamici, della loro lingua e cultura, che si riflette sul livello d'informazione e d'*intelligence* dei funzionari degli Esteri che si formano alla sua scuola³⁰. *Oriente Moderno*, nella sua veste tipografica dimessa e sempre più scarna a misura delle crescenti difficoltà economiche dell'Istituto, resta una rivista soprattutto scientifica, riconosciuta come tale dalla comunità orientalistica europea, accanto a organi più decisamente politici come *Avvenire Arabo*, destinato a soddisfare direttamente le esigenze della propaganda fascista verso i paesi arabi ma presto defunto per eccesso di filo-arabismo, o il *Bollettino della stampa orientale*, rassegna della stampa mediorientale anch'essa presto interrotta.

Gli islamisti romani fra guerra e dopoguerra

Lo scivolamento nel clima prebellico è aggravato, per gli islamisti romani, dalla morte di I. Guidi nel 1935, e da quella di Nallino nel 1938; quest'ultima precede di poco l'emanazione della legislazione razzista che costringe nello stesso anno G. Levi Della Vida, allievo di Guidi e collaboratore e amico di Nallino, a emigrare negli Stati Uniti. Laico e di simpatie socialiste, cattedratico alla Sapienza di ebraico e arabo, presente, come tutti gli allievi di Guidi, nelle istituzioni di ricerca dell'epoca, benché dichiaratamente antifascista (ma alieno dall'impegno politico attivo dopo l'attentato a Mussolini dell'ottobre 1926), Levi Della Vida³¹ fu fra gli 11 accademici che nel 1931 rifiuta-

²⁹ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., II, pp. 271-278; M. Guidi, in *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano*, I, Reale Accademia d'Italia, Roma 1941, pp. 9 e 27, scritto guardando verosimilmente all'operato di Balbo.

³⁰ Cfr. i numerosi documenti riportati negli articoli citati di L. Goglia e R. De Felice in *Storia contemporanea*, per esempio la *Relazione di massima* («Il Muftì e Mussolini», pp. 1216-1218). Nel 1923 gli islamisti romani parteciparono all'istituzione di una scuola di lingue slave e orientali viventi destinata all'istruzione degli agenti di commercio e dei funzionari, chiusa nel 1939 perché troppo accademica; nel 1926, Nallino, I. Guidi e A. Giannini rifondarono lo statuto del R. Istituto Orientale (i rapporti fra i due istituti saranno turbolenti per la rivalità di B. Barbiellini Amidei, che giunge ad accusare l'IPO di fomentare attività sovversive e ne è a sua volta accusato di essersi convertito all'islam).

³¹ Su G. Levi Della Vida (1886-1967), si vedano il necrologio di M. Nallino in

rono di giurare fedeltà al fascismo e che per questo persero il posto. Rimasto collaboratore dell'Istituto per l'Oriente fino alla morte di Nallino, e curatore benemerito dei manoscritti orientali della Vaticana, egli fu costretto, già cinquantenne, ad abbandonare l'Italia, forse dopo un velato attacco personale da parte di Barbiellini Amidei, storico avversario della scuola guidiana. Negli Stati Uniti, dove insegnò fino al dopoguerra alla Pennsylvania University di Philadelphia, Levi Della Vida acquisì meriti nella fondazione degli studi arabo-islamici, prima di rientrare definitivamente in Italia nel 1947.

In realtà, è legittimo pensare che assai difficilmente tanto Guidi che Nallino avrebbero potuto accettare, oltre allo spirito, le conseguenze della legislazione razzista. È solo nel 1938, alla morte di Nallino, che *Oriente Moderno* pubblica un articolo cautamente anti-ebraico firmato da Raffaele Tritonj; lo stesso Levi Della Vida ricorda di essere stato invitato da Giannini, presidente dell'IPO, a scrivere il necrologio per Nallino con la preghiera che fosse anonimo: al suo rifiuto, è «grazie alla fermezza di Ettore Rossi», il nuovo direttore scientifico, certo non un antifascista, che l'articolo appare a sua firma. Dal 1940, gran parte dell'attività di sostegno al regime è svolta dalla nuova rivista, *Mondo Arabo*, alla quale collaborano nel primo anno alcuni esponenti della scuola dei Guidi, come F. Gabrieli, L. Vecchia Vaglieri e Virginia Vacca, con contributi prevalentemente scientifici. Dal secondo anno, questa componente tende a scomparire, a misura che la rivista diventa un organo della propaganda di guerra, e in quanto tale antibolscevico, antisionista, antibritannico e anti-hashemita (suo immane bersaglio polemico e caricaturale è l'emiro di Transgiordania Abdallah) e, viceversa, filopalestinese e filosaudita. È tuttavia notevole che questo stesso fogliaccio pubblici, nel 1941, una celebrazione postuma di Caetani, «principe degli orientalisti» ma anche antifascista dichiarato, firmata da F. Gabrieli.

Leone Caetani, duca di Sermoneta³², fu, fra gli arabisti romani, l'avversario più deciso del regime e della cultura dominante. Studioso di enorme energia e di grandi risorse (a lui si devono, fra gli altri,

OM, XLVIII, 1968, pp. 305-321; i saggi celebrativi pubblicati dai Lincei (*Celebrazioni lincee*, 18, Roma 1969) e quelli contenuti nel volume collettivo *Levi Della Vida nel centenario della nascita*, Università La Sapienza, Roma 1988; sui suoi rapporti con l'accademia fascista e con Gentile, il ricordo «Il collega Gentile», nel suo *Fantasma ritrovati*, Neri Pozza, Vicenza 1966, pp. 213-250.

³² Su L. Caetani (1869-1935), cfr. la bibliografia indicata nell'articolo del *DBI*, Roma. Non ho potuto consultare la tesi di dottorato di Paola Ghione, *Leone Caetani. Politica, società e cultura agli inizi del Novecento* (Università di Roma 1, 1996).

il primo nucleo del dizionario biografico italiano e il lancio dell'analogo progetto per il mondo islamico classico), egli chiude e riscatta una tradizione minore di aristocratici orientalisti dilettanti alla quale era appartenuto anche suo padre Onorato, come lui geografo e viaggiatore, poi deputato per la destra e ministro degli Esteri nel governo Rudinì. Autodidatta nello studio dell'arabo, L. Caetani era stato ben presto attratto nell'orbita scientifica di I. Guidi, del quale egli applicò il metodo filologico allo studio della storia islamica. Suoi sono il progetto e la redazione dei primi volumi degli *Annali dell'Islam*, monumentale raccolta commentata di fonti storiche il cui grandioso progetto era di giungere fino alla conquista ottomana dell'Egitto, nel 922/1517, ma che, dopo 10 volumi, s'interruppe all'anno 40/661. Gli *Annali* guadagnarono al Caetani una solidissima reputazione di storico (la sua estrema diffidenza verso la tradizione primitiva della storia del primo califfato islamico, all'epoca criticata, è oggi rivalutata dall'islamistica anglosassone che ne ha sostanzialmente adottato le conclusioni), non altrettanto, si disse all'epoca, di arabista, accusa quest'ultima assai frequente in questo campo e usata nel suo caso per fini politici³³. Deputato per la sinistra moderata, anticlericale, Caetani si era infatti schierato contro la guerra libica nel 1911, sottolineando l'inesistenza dei vantaggi economici auspicati³⁴ e resistendo al progressivo spostamento degli allievi di Guidi verso il sostegno attivo della politica coloniale, sia pure nel senso di un colonialismo illuminato e razionale. Dopo la prima guerra, alla quale partecipò, Caetani si ritirò da ogni carica pubblica e scientifica, in un progressivo isolamento dalla vita italiana che culminò, nel 1926 o 1927, nell'esilio volontario in Canada, dove morì nel 1935, dopo aver manifestato più volte il suo disgusto per l'Italia contemporanea, atteggiamento

³³ Nel 1912, il *Popolo Romano* insinua in un paio di occasioni che gli *Annali dell'Islam* siano stati concepiti da I. Guidi e che Caetani si sia limitato a organizzare il materiale, raccolto e tradotto per lui da un factotum arabo. Caetani querela il giornale e il processo che si svolge poco dopo vede sfilare tutti gli esponenti della scuola romana, dal già anziano Guidi a Nallino, Gabrieli ecc., insieme a famosi arabisti stranieri come Henri Lammens, i quali attestano unanimemente e fermamente le capacità scientifiche di Caetani e l'originalità della sua opera. Il resoconto del processo, assai interessante come autoritratto della scuola da parte dei suoi esponenti, fu pubblicato dallo stesso Caetani come *Querela Caetani-Popolo Romano*, s. p., Roma 1913-1914, 2 voll.

³⁴ Caetani collabora attivamente con l'*Unità* di Salvemini che, nel corso del 1912 pubblica anche articoli sulla Libia, di carattere prevalentemente scientifico, di C.A. Nallino, D. Santillana e G. Gabrieli. Il discorso di Caetani alla Camera è anche in AA.VV. *Come siamo andati in Libia*, Edizioni della Voce, Firenze 1914, pp. 183-190; cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., I, p. 60.

che gli varrà, nello stesso anno della morte, la radiazione dal novero degli Accademici d'Italia.

In realtà, nonostante l'adesione più o meno formale all'ideologia orientalista fascista, resta notevole la fedeltà degli studiosi islamisti romani all'ideale di esattezza e oggettività scientifica dei fondatori. Ciò va senz'altro a merito del figlio ed erede intellettuale di I. Guidi, Michelangelo³⁵, che alla morte del padre e di Nallino, subentra loro nelle principali cattedre accademiche e cariche pubbliche: ordinario di Lingua e letteratura araba, poi di Storia e istituzioni dell'Islam, di Lingue semitiche e di Copto, egli fu anche accademico dei Lincei e d'Italia, nonché commissario del R. Istituto Orientale dopo le dimissioni di Barbiellini Amidei. Nonostante il suo coinvolgimento nelle istituzioni culturali fasciste sia stato più ampio e più convinto di quello degli altri grandi islamisti dell'epoca, M. Guidi si avvale della sua personale influenza per salvaguardare libertà di ricerca e rispetto delle tradizioni della scuola (per esempio, scrivendo per i Lincei il necrologio di Caetani, radiato da questa stessa istituzione). La sua stessa posizione intellettuale nei riguardi dell'islam storico, attenta alle ibridazioni culturali e alle influenze sincretistiche, ne rivela la sostanziale distanza rispetto alla deriva panaraba su base razzista di altri esponenti dell'islamistica romana, e mi sembra degno di nota che, ancora nel 1971, proprio lui (e non suo padre, né altri) sia stato posto all'origine della propria genealogia intellettuale da uno studioso atipico e geniale come Alessandro Bausani³⁶.

Alla caduta del fascismo, l'IPO fu chiamato, con altre istituzioni culturali coinvolte nella politica del regime, a una superficiale resa dei conti che si concluse con una generale assoluzione che escluse il solo Giannini, ritiratosi a vita privata. Con la sostanziale permanenza delle persone, attestata dagli organici dell'Istituto³⁷, contrasta tuttavia la rottura completa dal punto di vista delle risorse e dell'influenza. Nonostante il suo estremo interesse, questa fase è, non sorprendentemente, la meno documentata: se lo smantellamento degli istituti di fondazione fascista, sui quali pesa lo stigma della collaborazione allo slancio «imperiale» dello stato italiano, non interrompe la continuità accademica, è infatti la trasmissione di sapere e compe-

³⁵ Su M. Guidi (1886-1946), si vedano il necrologio di G. Levi Della Vida, ora in *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, cit. pp. 278-288); F. Gabrieli, *Dal mondo dell'Islam*, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1954, pp. 264-278 e l'articolo in stampa nel *DBI*.

³⁶ A. Bausani, in *Gli Studi sul Vicino Oriente in Italia, 1921-1970*, IPO, Roma 1971.

³⁷ *OMV*, n.s., 1989, pp. 3-9.

tenze che cessa bruscamente, come in altri campi ma probabilmente con più forza che altrove, dati i rapporti organici del gruppo degli islamisti romani con il regime. Fra il 1945 e il 1947, F. Gabrieli è chiamato a reggere l'IPO con l'incarico di epurarne gli eventuali residui fascisti; Levi Della Vida, rientrato a Roma all'indomani della caduta del fascismo, è reintegrato dal 1947 nella sua cattedra, che tiene fino al 1956, e alla guida dell'IPO. Un suo memoriale, in possesso della famiglia e solo parzialmente noto attraverso le citazioni che nel necrologio ne fa l'allieva Maria Nallino, figlia di Carlo, testimonia però della sua incertezza e delusione di fronte all'ipocrisia dell'ambiente universitario e ai cambiamenti troppo radicali del clima intellettuale³⁸.

Di questa importante rottura e di quella altrettanto profonda, anche se meno drammatica, della contestazione studentesca, sono testimoni i diari di Gabrieli, dei quali una selezione è stata pubblicata postuma dalla famiglia³⁹, e che vorrei citare qui, per rimettere in prospettiva la figura dell'ultimo rappresentante della scuola romana. Figlio di Giuseppe e allievo di Michelangelo Guidi, imbevuto di cultura classica, poliglotta come tutto il gruppo romano, letterato, Francesco Gabrieli (1904-1996) collabora fin da giovanissimo con l'IPO, dove lavora alle rassegne della stampa araba. Pur non manifestando il suo dissenso, neanche quando le leggi razziali provocano la partenza dell'amico e maestro Levi della Vida, i suoi diari documentano la sua avversione profonda per il regime e le sue scelte, la sua insofferenza verso uomini, aspetti grotteschi, retorica. A giustificare parzialmente l'inerzia e il nicodemismo di questi anni, che gli impediscono di schierarsi fra i dissidenti e i resistenti, sono il persistente rispetto per il Nallino (da lui criticato peraltro sul piano personale), figura gigantesca che pone sullo stesso piano di Mommsen e a Wilamowitz, e il liberalismo che egli professa, patriottico, antimonarchico ma soprattutto antisocialista. Negli anni sessanta, alla morte di Levi Della Vida, Gabrieli diventa l'unico e più noto rappresentante dell'arabismo italiano all'estero, testimone di tutto il suo arco storico, ma i suoi diari testimoniano del disagio psicologico e della progressiva disaffezione per il mondo accademico e dell'ininterrotto senso di colpa per non avere preso nettamente partito contro il fascismo e l'ipocrisia del suo ambiente. Tale condizione è acuita dalla contestazione studentesca del '68, da lui assimilata a una «tempesta», a una nuova ti-

³⁸ Dopo la presentazione di questa relazione, tale memoriale, gentilmente prestatomi dagli eredi, mi ha permesso di arricchire l'articolo biografico relativo a Levi Della Vida che ho redatto per il DBI (di prossima pubblicazione).

³⁹ *Pagine di diario*, Roma, s.p., 2000.

rannia della massa, della quale egli vede tuttavia i caratteri di rottura netta con il passato e anche, più cautamente, i semi del nuovo («Cosa sarà la nuova [università], non è ancora dato vedere: certo non sarà tutto male, come tutto male non era la vecchia»; e di se stesso e della sua classe «altrettanto certo è che per noi mandarini universitari il quieto vivere è finito»). La contestazione chiude così definitivamente la parabola della scuola romana e dell'islamistica italiana, dal punto di vista del suo peso collettivo, nazionale e internazionale, e del prestigio della professione (ancora Gabrieli: «finita è anche ogni nostra autorità e prestigio sociale»).

Non mi sembra sbagliato, e sicuramente non è polemico, affermare che la scuola islamistica romana non abbia avuto, di fatto, eredi nel dopoguerra, e che l'islamistica italiana di oggi abbia origini e interessi diversi. La filiazione intellettuale della scuola è stata interrotta non solo dalla caduta del fascismo e dalla pur blanda reazione successiva, ma anche dal suo avere espresso, sia pure a un livello straordinariamente elevato, una visione prevalentemente filologica e analitica del patrimonio culturale arabo-musulmano, gravata dal confronto con la tradizione classica greco-latina e unita a un'ostentata estraneità ai mutamenti sociologici che già agitavano il mondo musulmano e a un approccio prevalentemente arabocentrico, oltre che, ovviamente, eurocentrico. Tale visione non è stata certo esclusiva dell'islamistica italiana della prima metà del Novecento, e tuttavia in altri paesi europei la conservazione della tradizione scientifica è stata facilitata dalla rielaborazione e dall'aggiustamento ininterrotto delle conoscenze ricevute, entrambi mancati nell'Italia del dopoguerra per carenza di risorse, d'interesse e di ricercatori, al di là di una continuità istituzionale solo nominale⁴⁰. Sarebbe almeno auspicabile che l'eredità della scuola romana, oggi limitata a un lascito materiale, pure notevolissimo, di istituti, biblioteche e fondi librari malamente conservati e poco utilizzabili, si estendesse alla riedizione di saggi e studi ancora perfettamente utilizzabili, fra le opere dei Guidi, di Nallino, Caetani e Levi Della Vida, oggi disperse in edizioni di difficile accesso, e presenti prevalentemente nelle bibliografie internazionali. Allo stesso modo, sarebbe utile un ripensamento complessivo dell'esperienza storica e scientifica della scuola romana, più approfondito e informato di quanto questo saggio abbia saputo fare, che dia conto di luci e ombre senza indulgenze e senza controversie di parte.

⁴⁰ La stessa rottura si è prodotta nell'etiopistica, mentre ha risparmiato, mi sembra, la semitistica attuale, che deriva in gran parte dalla scuola di Levi Della Vida (si vedano i saggi contenuti in AA.VV., *Giorgio Levi Della Vida*, cit.).